

## L'inchiesta

### Errori giudiziari in Italia Una mancanza di Stato

di CLARA LACORTE



Quasi 32.000 vite spezzate tra il 1991 e il 2024. Non sono vittime di crimini, ma di malagiustizia. Questi sono i numeri accertati degli errori giudiziari in Italia, che costano allo Stato quasi un miliardo di euro in indennizzi. Dietro questa drammatica statistica si cela la fallibilità del sistema, un'ombra lunga quarant'anni che si estende da Enzo Tortora fino a Beniamino Zuncheddu, assolto dopo ben 32 anni di ingiusta detenzione per un omicidio mai commesso. Il problema non è la fatalità, ma la struttura stessa delle indagini, spesso unidirezionali e viziate da testimonianze imprecise e poco affidabili.



Enzo Tortora, conduttore di Portobello

ALLE PAGINE 4 e 5

Il conflitto continua con oltre quattro milioni di sfollati  
A pagarne il prezzo più alto è la popolazione

# SUDAN

## La guerra che non fa notizia

di TOMMASO DI CAPRIO



Sfollati sudanesi di ritorno nella capitale Karthum

ALLE PAGINE 2 e 3

## Il caso

### Welcome to Favelas da denuncia a propaganda

di MARCO BERTOLINI



Logo di Welcome to Favelas

ALLE PAGINE 6 e 7

## Il fenomeno

### Passione Urbex Esplorando l'ignoto

di ELISABETTA GUGLIELMI



L'urbexer Massimiliano Martino in un aeroporto abbandonato

ALLE PAGINE 8 e 9



*Lo Stato africano è alle prese con la più grave crisi umanitaria del pianeta: malattie, stupri e fame hanno provocato l'allontanamento della popolazione. Con la diplomazia in stallo, l'instabilità minaccia ora tutto il Corno d'Africa*

di TOMMASO DI CAPRIO

Lontano dall'inferno di Gaza, una guerra civile invisibile all'Occidente – ma non meno letale – tiene in ostaggio il Sudan da oltre due anni, minacciando la sicurezza dell'intera regione.

**L'ultimo capitolo di un conflitto invisibile**  
Da marzo 2025, le granate non piovono più sulla capitale Khartum, ma colpiscono ancora El-Fasher, città simbolo del Darfur. Nell'ultimo anno la situazione in Sudan è cambiata, ma non certo migliorata. La resa dei conti tra il generale Mohamed Hamdan Dagalo (appoggiato dai paramilitari delle forze di supporto rapido Rsf) e Abdel Fattah al Burhan (*de facto* capo dello Stato e comandante dell'esercito nazionale sudanese Saf), è in stallo sul campo di battaglia come sul tavolo della diplomazia. Ma il numero dei morti e degli sfollati continua a salire.

Eppure, in questo periodo, mentre al crocevia tra mondo arabo e Africa si consumava uno dei peggiori conflitti di sempre, nessuna piazza indignata si è mai riempita, nessuna flotta di aiuti umanitari è mai salpata. La guerra civile in Sudan è rimasta invisibile agli occhi del mondo, che ne ha persino frainteso le cause. La pensa così Giorgio Musso, ricercatore in Storia e istituzioni dell'Africa all'Università Roma Tre. “In Sudan non vale la logica secondo cui gli attori interni sono sempre marionette in mano a potenze straniere pronte a dare le carte”.

**Caos locale, ripercussioni regionali**

Nel 2025, secondo l'Uppsala Conflict Data Program, nel mondo sono attivi 61 conflitti. Originati da lotte di potere e dispute territoriali, molti di questi si consumano lontano dai riflettori. E il Sudan non fa eccezione: “I motivi primari del conflitto – prosegue Musso – sono il fallimento della transizione di potere iniziata nel 2019 e le rivalità interne all'apparato militare, aggravate da interferenze regionali”.

In Sudan non si combatte per ideali traditi, ma solo per potere e ricchezze. Le Forze di supporto rapido, eredi dei famigerati Janjawid (responsabili del genocidio del Darfur nel 2003), sono state il grimaldello che ha permesso a Dagalo di rompere l'intesa con al Burhan. “Create da al-Bashir nel 2013 come forze paramilitari dello Stato, le Rsf furono portate a Khartum nel 2017 e utilizzate come una sorta di milizia pre-toriana”, ricorda Irene Panozzo, già consigliera dell'Ue per il Corno d'Africa e ora consulente politica. Dopo il colpo di Stato del 2021, Dagalo le ha piegate ai propri interessi, facendone il suo braccio armato personale, nonché la leva per controllare il settore minerario nazionale attraverso la compagnia di famiglia al-Junaid. Ma la guerra civile è alimentata anche da attori esterni come Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita. “Abu Dhabi finanzia Dagalo attraverso materiale militare e l'acquisto dell'oro darfuriano, nonostante le smentite ufficiali – sottolinea Sara De Simone, ricercatrice alla Scuola di studi internazionali di Trento – mentre Riad ha inizialmente sostenuto al Burhan, ma non c'è evidenza di un suo schieramento netto”. E poi

# Sudan una guerra dimenticata

Nel Paese quattro milioni di sfollati  
Il Darfur resta nelle mani dei paramilitari

ci sono le potenze occidentali come Stati Uniti e Regno Unito: ufficialmente schierate a sostegno di una soluzione democratica, sembrano però molto più interessate a contenere l'influenza russa e cinese nel Corno d'Africa.

**La crisi umanitaria**

Secondo l'Unhcr, in questi due anni oltre 4 milioni di persone sono sfollate all'interno del Paese e altrettante hanno cercato rifugio oltreconfine. Chi è scappato dal Sudan fa fatica a ricostruirsi una vita. Più di 4 milioni di persone sono ospitate in Ciad, Egitto, Libia, Sud Sudan, Etiopia, Repubblica Centrafricana e Uganda”, spiega Filippo Ungaro, responsabile della comunicazione dell'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati. Un fragile controesodo verso Khartum, tornata sotto controllo governativo da marzo 2025, non basta a invertire la tendenza, mentre la pressione sui Paesi confinanti resta altissima. “Il solo Ciad – ricorda Ungaro – ospita circa 800 mila nuovi rifugiati sudanesi. E gli arrivi non si fermano”.

A complicare un quadro già devastante, il blocco sistematico degli aiuti da parte delle Rsf

e i tagli decisi da molti governi, come quello degli Stati Uniti con la sospensione di numerosi programmi dell'Agenzia americana per lo sviluppo internazionale (Usaid). “Il brutale taglio agli aiuti umanitari rischia di debilitare il sistema di protezione a milioni di persone – avverte Ungaro –. Dove sono finiti gli sforzi per il multilateralismo, la protezione dei civili, la risoluzione pacifica dei conflitti? Allontanare i problemi dagli occhi non li fa sparire”.

**Sudan, la Gaza d'Africa**

Al momento, le due fazioni continuano a rifiutare qualsiasi negoziato. “Due settimane fa c'è stato un primo spiraglio – ricorda Irene Panozzo – non un passo avanti enorme, ma un seme: un comunicato congiunto di Stati Uniti, Arabia Saudita ed Emirati Arabi con alcune deadline per avviare un processo negoziale. Resta da capire se verrà attuato”. Per ora, a restare senza sponsor è solo il popolo sudanese, vittima di una geografia che non fa notizia. Ecco perché definire il Sudan una “Gaza dimenticata” non è una formula retorica, ma la prova che l'Occidente continua a pensare che

esistano conflitti di Serie A e conflitti di Serie B, in base alla comprensibile vicinanza territoriale e geopolitica. Del resto, se per raccontare la tragedia sudanese serve evocare l'orrore di Gaza, significa che le sofferenze di un popolo africano da sole non bastano a conquistare le prime pagine dei giornali. Discorso valido per tutte le guerre dimenticate sul pianeta, dal Myanmar al Congo, dal Sahel allo Yemen.

Dilaniato da anni di guerra civile, proprio lo Stato mediorientale è tornato al centro dell'attenzione mediatica internazionale soltanto quando gli Houthi – il gruppo attualmente al potere – hanno deciso di appoggiare la causa palestinese nel conflitto tra Israele e Hamas.

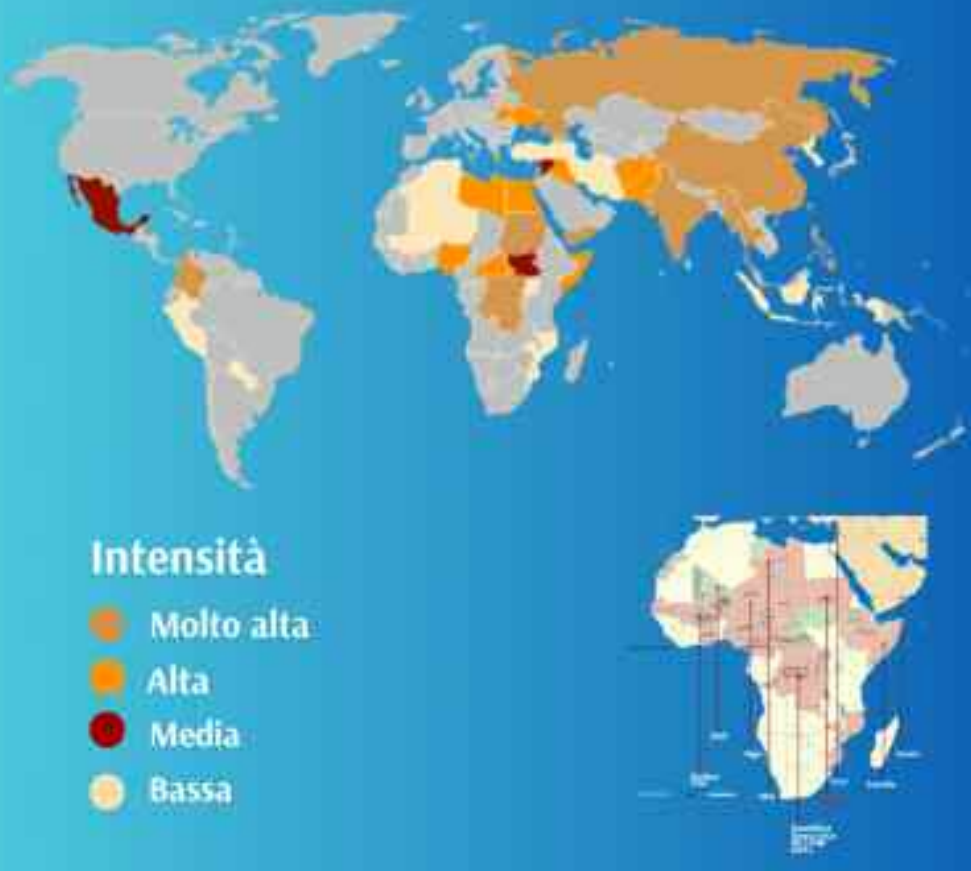
E la prova di un paradosso crudele: in un sistema che tollera l'oblio di tragedie umanitarie sconvolgenti, i civili yemeniti – come quelli sudanesi – non fanno abbastanza audience. Motivo per cui c'è bisogno sempre di un'eco più familiare affinché il loro dolore invisibile valga almeno un titolo.



Bombardamenti nel villaggio di Jabal Awiya, a sud della capitale Karthum, tornato sotto il controllo dell'esercito regolare sudanese da marzo



LE GUERRE NEL MONDO NEL 2025



LE MAPPE

**LE GUERRE NEL MONDO**  
Una panoramica dei conflitti in corso sul pianeta, suddivisi per intensità.  
LFonte: Uppsala Conflict Data Program (UCDP) 2025

LA SITUAZIONE SUL TERRENO

Suddivisione delle aree controllate in Sudan dalle fazioni in lotta per il potere (agosto 2025)

LA SITUAZIONE SUL TERRENO



LUMSAnews

Quindicinale  
del Master in giornalismo  
della LUMSA

**Direttore responsabile**  
Carlo Chianura

**Direttore scientifico**  
Fabio Zavattaro

**Redazione**  
Marco Bertolini,  
Tommaso Di Caprio,  
Elisabetta Guglielmi,  
Clara Lacorte

Testata registrata al Tribunale di Roma  
n. 468 dell'11 novembre 2003

L'INTERVISTA

“Il mondo concentrato solo su Gaza e Ucraina”  
Per ora nessun negoziato”

In Sudan “dalla fine del 2024 l’esercito regolare (Saf) ha ripreso il controllo di alcune aree, inclusa la capitale Karthum, prima controllate dalle Forze di supporto rapido (Rsf). E proprio in questi giorni la Saf si sta facendo strada nelle zone centro-occidentali del Paese”. Ma i paramilitari delle Rsf controllano ancora le zone del Darfur. Una situazione di stallo sul campo di battaglia come sul tavolo della diplomazia. Così Giorgio Musso, ricercatore in Storia e Politica dell’Africa all’Università degli Studi Roma Tre, descrive l’andamento della guerra civile in Sudan.

**Com’è cambiata la situazione sul campo oggi?**  
Nel primo anno e mezzo di guerra questa formazione paramilitare ribelle, Rapid Support Forces (Rsf), sembrava avere la meglio: aveva conquistato praticamente tutta la capitale e buona una parte delle zone centro-occidentali del Paese. Oggi, le Rsf controllano tutto il Darfur tranne la città di Al Fashir e sono comunque in grado, attraverso i droni, di colpire anche molto profondamente all’interno delle aree controllate dal governo.

**A che punto è la diplomazia?**  
Il negoziato politico le due parti finora l’hanno sempre rifiutato e in questo momento non ci sono nemmeno grandi iniziative perché il mondo è tutto concentrato su altro, ovviamente, su Gaza e in seconda battuta sull’Ucraina. Questa è una delle ragioni per cui anche questo conflitto si sta prolungando nella totale inazione della comunità internazionale.

**Qual è il ruolo di Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita?**  
Gli Emirati Arabi Uniti hanno un legame con le Rsf da molto tempo e stanno cercando di espandere la loro influenza in tutta la regione dell’Africa nord-orientale sia in maniera pacifica – con la costruzione di infrastrutture – che in maniera meno pacifica sostenendo delle guerriglie o dei governi. L’Arabia Saudita inizialmente ha tentato di avere una posizione equidistante perché comunque aveva dei buoni rapporti con le Rsf che nel 2015 hanno combattuto in Yemen al fianco dei sauditi. Poi, è gravitata verso le forze governative in una logica di rivalità con gli emiratini.

**Senza il sostegno di Riad e Abu Dhabi la guerra si ferma?**  
Se domani i sauditi smettono di appoggiare l’esercito regolare, questo resta in piedi comunque come è rimasto in piedi nei primi tempi del conflitto, anche perché ha un ventaglio di sostenitori esterni più diversificato. Ma se per assurdo, domani gli Emirati Arabi Uniti decidessero improvvisamente di smettere di sostenere le Rsf, ho molti dubbi che queste sarebbero in grado di continuare ad operare”.

**La Turchia cosa cerca?**  
La Turchia, che insieme all’Egitto è una delle potenze maggiormente coinvolte, ha fornito i droni al governo di Port Sudan, i famosi Bayraktar, determinanti per riconquistare la capitale.

**Perché il Darfur è di nuovo al centro del conflitto?**  
Il Darfur è una regione dove la pace non si è mai pienamente ristabilita e vive una situazione di conflitto sostanzialmente permanente dal 2003 ad oggi. Dal 2003, il governo è intervenuto all’interno dei conflitti locali, legati al controllo delle scarse risorse naturali, trasformandoli in uno scontro nazionale. Inoltre, il Darfur è centrale anche perché le Rsf sono una milizia che ha le sue origini in questa regione.

**In Sudan è in corso una guerra per procura?**  
Non parlerei di una guerra per procura perché questo è un conflitto che ha delle ragioni strettamente interne a cui poi si sono sovrapposte interferenze regionali che come dire complicano la guerra, la intensificano, la prolungano e la rendono più difficile da risolvere, ma non sono i motivi primari.

**Qual è la causa di questo conflitto?**  
I motivi primari sono esclusivamente nel fallimento della transizione che si è innestata nel Paese quando è caduto il regime di Omar al Bashir nel 2019 e nelle rivalità all’interno dell’apparato militare sudanese. Al Burhan e Dagalo, che comandano le due le due fazioni in lotta, sono espressione dello stesso apparato securitario che si è costruito in Sudan durante il regime dello stesso al Bashir. Nel primo anno e mezzo di guerra, le Rapid Support Forces sembravano avere la meglio. Dalla fine del 2024, l’esercito regolare ha ripreso il controllo della capitale e adesso sta riprendendo anche il controllo delle zone centro-occidentali del paese che prima erano sotto il controllo dei paramilitari. Questo è un po’ il risultato dell’evoluzione della guerra nel corso dei due anni.

“Le cause del conflitto vanno rintracciate nel fallimento della transizione democratica interrottasi con la caduta del regime di al Bashir e nelle rivalità all’interno dell’apparato militare



**ANALISTA**  
Giorgio Musso è esperto di geopolitica e ricercatore in Storia e Politica dell’Africa all’Università degli Studi Roma Tre

**Il Sudan rischia di diventare una nuova Libia?**  
“Io la vedo un po’ più difficile perché mentre in Libia le due parti dello Stato (la Cirenaica e la Tripolitania) anche economicamente stanno in piedi da sole, in Sudan non è così”.

**Spieghi meglio questo aspetto**  
“In un’ipotetica spartizione in due del Paese, simile allo scenario libico, l’esercito controllerebbe le aree centrali e orientali del Sudan mentre le Rsf sarebbero asserragliate in Darfur, una regione senza sbocco sul mare e impoverita da anni di guerra, che faticerebbe molto a stare in piedi in modo indipendente o anche soltanto come autonoma *de facto*.”

**Quale futuro attende il Sudan?**  
Difficile dirlo. È importante tenere presente che Dagalo ha iniziato la guerra per diventare il capo del Sudan e ha già mostrato di non accontentarsi di stare confinato in Darfur. Quindi se continuerà a ricevere armi da attori esterni, continuerà a condurre attacchi attraverso i droni, oppure incursioni nei territori controllati dall’esercito regolare fedele ad al Burhan. Per questa ragione, io non vedo una stabilizzazione ‘alla Libica’, in cui non c’è mai stato un negoziato, ma di fatto poco a poco si è congelata la situazione”.

(t.d.c)



**CONDANNE  
SBAGLIATE**

Secondo alcune rilevazioni  
tra il 1991 e il 2024 sono stati 31.949  
i casi accertati di malagiustizia

# Assolti e dimenticati Anatomia italiana degli errori giudiziari

Cosa trasforma un'accusa in una detenzione ingiusta  
dalla fallibilità di testimonianze e prove ai vizi procedurali

di CLARA LACORTE

Se la giustizia italiana spesso è cieca, a volte è anche tragicamente sorda. Secondo il sito Erroregiudiziari, in Italia, tra il 1991 e il 2024, sono stati 31.949 i casi accertati di malagiustizia. In media poco meno di 940 l'anno. Una spesa per lo Stato che, tra indennizzi e risarcimenti, si attesta a 987 milioni 675 mila euro, una media di circa 29 milioni euro l'anno. Un drammatico bilancio, a quarant'anni dall'ingiusta condanna per associazione camorristica di Enzo Tortora, simbolo assoluto di cittadini perseguiti ingiustamente.

Dietro ogni numero c'è una vita spezzata: vittime come Enzo, Beniamino, Giuseppe, Angelo. Esseri umani la cui esistenza è stata rovinata non da condotte criminali ma da un errore dello Stato, riconosciuto troppo tardi. Vittime spesso della pressione mediatica, della fiducia incondizionata nella scienza forense, dalla fallibilità delle testimonianze che trasformano un innocente in un colpevole.

## Anatomia di un errore: la strage di Sinnai

Annoverata tra gli ultimi casi di errori giudiziari più eclatanti, la storia di Beniamino Zuncheddu assomiglia a quella di tante altre vittime di malagiustizia. Dichiarato colpevole nel 1991 per l'omicidio di tre uomini, Zuncheddu ha trascorso 32 anni in carcere prima di essere assolto, per non aver commesso il fatto, nel 2024. L'accusa viene mossa da uno dei pastori sopravvissuti alla strage che, su pressione di un agente, suggerisce il nome di Beniamino. Dopo anni di calvario, nel 2021 ottiene la riapertura del procedimento e davanti alla Corte d'Appello di Roma vengono alla luce i primi "cortocircuiti", definiti così da Mauro Trogu, avvocato della vittima, intervistato da Lumsanews. Per la difesa, il fallimento del caso Zuncheddu non è stata la sentenza ma l'indagine stessa. I magistrati "hanno cambiato direzione arrivando a nascondere gli atti d'indagine che puntavano verso la soluzione giusta".

Nonostante la difesa avesse prodotto due consulenze tecniche per riaprire il caso, la Corte d'Appello di Roma ne ha accettate solo alcune, "mostrando la rigidità del nostro sistema giudiziario nel riconoscere come valida una prova 'nuova' in fase di revisione", spiega Trogu. Zuncheddu ha poi dovuto subire la lentezza dello Stato, impreparato ad assumersi le proprie responsabilità. "Beniamino è stato messo alla porta senza un lavoro, una casa e un sostegno", spiega l'avvocato. La pratica per l'indennizzo per ingiusta detenzione è molto lunga e il condannato per errore, come Zuncheddu, non ancora risarcito, rischia di vederlo "quando la sua vita è rovinata".

## L'errore giudiziario tra costruzione procedurale e storica

Se la Giustizia mira alla verità, l'errore giudiziario svela che talvolta la verità non è oggettiva ma una costruzione procedurale e umana, uno scontro tra verità processuale e verità storica.

Secondo Massimiliano Notarangelo, presidente dell'associazione UNDiViM, a difesa delle vittime di giustizia, l'errore spesso "si genera in fase di indagini preliminari, nella parte condotta dal pm". "Spesso", dice Notarangelo, "l'errore si genera con la unidirezionalità delle indagini, ovvero nell'innamoramento da parte del pubblico ministero di una tesi perseguita con insistenza, da difendere pubblicamente, specie quando i media si interessano al caso e fanno del pm un simbolo". Tra le cause soprattutto la testimonianza

umana, spesso considerata pilastro delle indagini. La maggior parte degli errori giudiziari nel nostro Paese si basa sulla falsa o imprecisa testimonianza. "La valutazione del contenuto delle dichiarazioni rese da testimoni", spiega l'ex magistrato Marco Vannucci, "è una fase delicata che può essere influenzata dal tempo, dal luogo in cui si sono svolti i fatti, da possibili intimidazioni di terzi". Una possibilità che trova conferma in numerosi casi italiani. Uno fra tutti la storia di Giuseppe Gulotta, indicato come colpevole di un duplice omicidio mai commesso.

Dunque, si riaccende il dibattito sulla necessità di un organo che supervisioni l'operato dei pm. Con la creazione di "un'Autorità esterna e indipendente si andrebbe a evitare che i magistrati continuino a giudicarsi fra loro in caso di denuncia di un cittadino", afferma Notarangelo: "il modello potrebbe essere quello delle giurie popolari di Corte d'Assise, con giudici sorteggiati tra quelli operanti al di fuori del ristretto di appartenenza dei giudicati".

## Il tribunale dell'opinione pubblica

La maggior parte dei casi ad alta risonanza mediatica produce quella che il giornalista del Post Stefano Nazzi ha definito "giustizia attesa", la creazione di un'aspettativa sul risultato di una vicenda giudiziaria. "La grande pressione mediatica su alcuni casi ha l'effetto di guidare l'opinione pubblica. Ad esempio, sul caso Garlasco, abbiamo sentito e letto di informazioni né vere né verificate, smentite dai fatti, costruite su ipotesi spacciate per quelle della Procura". Per correggere queste deformazioni occorre "maggiore attenzione da parte degli operatori di giustizia nell'assicurarsi che le notizie non escano prima che ne siano informate le parti".

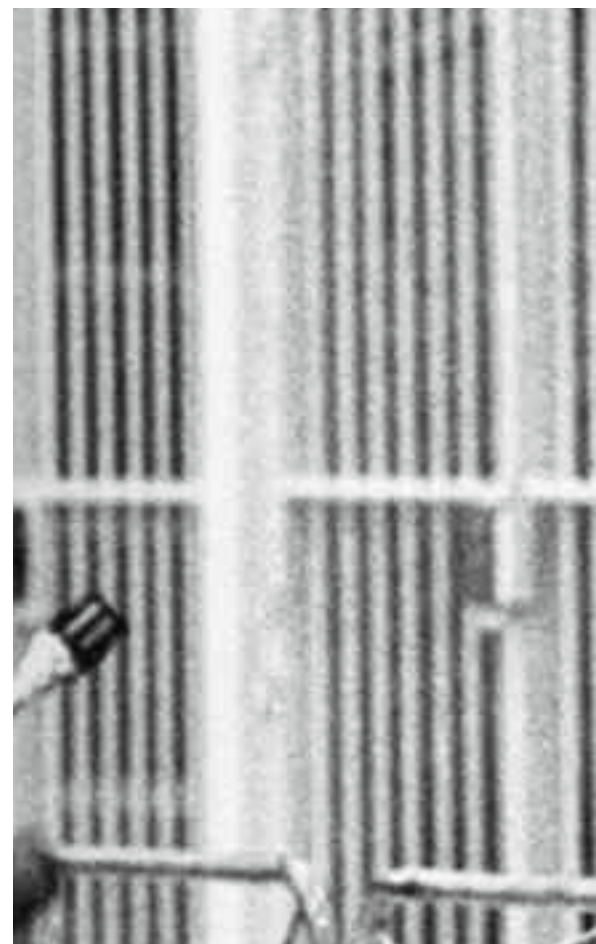
Dimostrazione che i media possono condannare una persona ancora prima di un processo è il caso di Enzo Tortora, accusato, da alcuni pentiti, di associazione camorristica. L'arresto di Tortora nel 1983 e la successiva condanna in primo grado nel settembre 1985 rappresenta per l'Italia un caso emblematico di abbaglio dello Stato. A prescindere dalle successive assoluzioni in appello e in Cassazione.

Ricorda Nazzi: "Ci fu un accanimento della stampa che quasi unanimemente si scagliò contro Tortora, ma per la verità ci furono anche giornalisti che iniziarono ad avanzare seri dubbi sulla sua colpevolezza, scalfendo la convinzione dell'opinione pubblica". Per Nazzi, i media "dovrebbero sempre ricordarsi della presunzione di innocenza e non solo usare il condizionale".

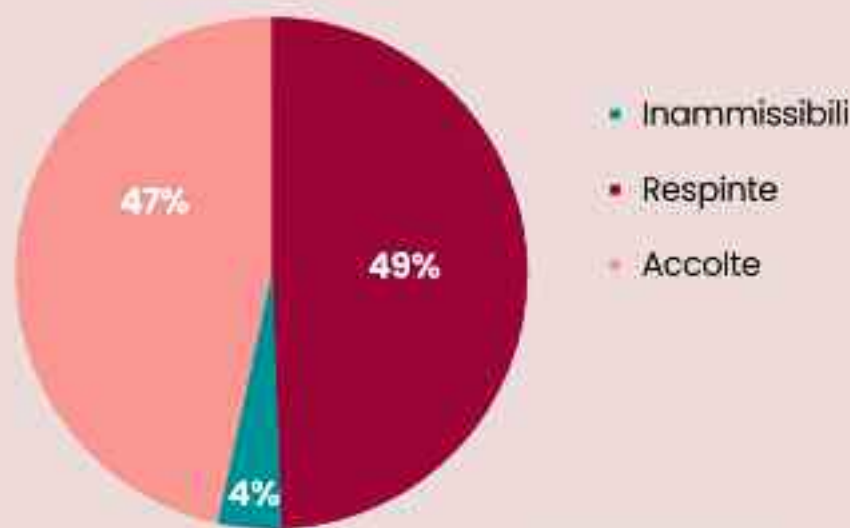
## Dopo l'assoluzione c'è l'abbandono

L'assoluzione dopo un'ingiusta detenzione non è la fine, ma l'inizio di una nuova lotta per la reintegrazione e il risarcimento. In questo vuoto lasciato dallo Stato agiscono le associazioni in supporto alle vittime. Ma, come sottolinea Notarangelo, "dovrebbe essere lo Stato a farsene carico con un nuovo automatismo: sei assolto? Lo Stato ti liquida subito, avendo come parametro somme adeguate ai disagi subiti". Per questa ragione, dopo il caso di Zuncheddu, si è deciso di proporre una legge che porta il suo nome. Come spiega l'avvocato Trogu l'obiettivo "è la creazione di una misura di assistenza che possa consentire all'individuo di avere le risorse minime per vivere".

L'ingiustizia italiana è un fenomeno trifase: si genera nelle indagini, si consolida nel giudizio e si cronicizza nella fase di riparazione. Lo Stato non può più considerare l'errore giudiziario come una fatalità umana da archiviare, ma ha il dovere di affrontarlo come un problema strutturale.



## ESITI DELLE DOMANDE DI RIPARAZIONE (2024) TOTALE: 1.293 DOMANDE



Fonte: [errorigiudiziari.com](http://errorigiudiziari.com)

Nel grafico sopra i dati relativi agli esiti delle domande di riparazione nel 2024.  
In basso un'infografica sui casi di ingiusta detenzione e spesa complessiva in indennizzi nel 2024

## I CASI DI INGIUSTA DETENZIONE E SPESA IN INDENNIZZI

**552**

I casi di ingiusta detenzione in Italia nel 2024

Spesa complessiva in indennizzi nel 2024

**27 mln**

Fonte: [errorigiudiziari.com](http://errorigiudiziari.com)





Enzo Tortora durante il processo al Tribunale di Napoli nel 1986

## L'INTERVISTA/1

# “Zuncheddu è stato lasciato solo dallo Stato e senza sostegno”

Parla l'avvocato Mauro Trogu fece scagionare un condannato



AVVOCATO  
Mauro Trogu, difensore di  
Beniamino Zuncheddu

Mauro Trogu, avvocato difensore di Beniamino Zuncheddu, racconta i nodi della vicenda che hanno portato il suo assistito a trascorrere trentadue anni in carcere da innocente per un omicidio mai commesso.

**Avvocato, quando ha notato un cortocircuito nelle indagini?**

“In questa vicenda ci sono dinamiche poco chiare. Inizialmente gli inquirenti stavano seguendo la pista giusta. In modo inspiegabile hanno cambiato direzione, arrivando a nascondere gli atti d'indagine. Si è verificato un cortocircuito che non può essere liquidato come un banale errore investigativo fisiologico”.

**Ha percepito una pressione mediatica che può aver compromesso la serenità delle indagini?**

“La pressione mediatica c'è stata, e ha inciso sul dibattito. Da quando la stampa ha iniziato ad interessarsi al caso il processo ha subito un'accelerazione importante. Tra il 2020 e il 2023 si celebravano udienze ogni 4-6 mesi, con l'attenzione della stampa si sono celebrate ogni settimana”.

**Quali elementi sono stati necessari per avviare una revisione e quali le difficoltà per ottenere l'ammissibilità?**

Ho avviato indagini difensive ottenendo due consulenze tecniche sufficienti per la revisione. Dopo aver coinvolto la Procura, che ha aperto un'indagine per omicidio, ho prodotto nuove intercettazioni. La Corte d'Appello di Roma ha accolto la revisione, ma ha accettato solo le intercettazioni come prove 'nuove', escludendo le mie consulenze. Questa rigidità del sistema nel riconoscere le prove in fase di revisione è evidente”.

**Quali sfide affronta la vittima di errore giudiziario dopo il proscioglimento?**

“Subito dopo la scarcerazione ci si è resi conto di quanto lo Stato non sia pronto ad assumersi la responsabilità dei propri errori. Beniamino è stato messo alla porta senza un lavoro, una casa e un sostegno. Inoltre, ottenere l'indennizzo da ingiusta detenzione è molto difficile e il condannato per errore rischia di vederli quando ormai la sua vita è rovinata”.

**Quale specifica riforma procedurale raccomanderebbe per ridurre il rischio di errori giudiziari?**

“Bisognerebbe modificare la disciplina sulla responsabilità civile dei magistrati. La maggior parte degli errori giudiziari deriva da una superficialità nel giudizio. Viene spesso ribaltato il principio: l'imputato deve dimostrare l'innocenza, mentre in realtà è un presunto innocente e tocca al pubblico ministero assumersi l'onere totale della prova”.

**Cosa manca al sistema italiano per riparare veramente al danno?**

“Manca un automatismo per riconoscere gli errori e, soprattutto, una cultura che non tenda a coprirli. Oltre il 50% delle domande per riparazione viene respinta. La logica è che il recluso abbia contribuito con colpa, spesso individuata nell'esercizio di un diritto processuale come la facoltà di non rispondere. Si usa l'esercizio di un diritto per non riconoscere l'indennizzo”.

**C'è una proposta di legge che porta il nome di Beniamino Zuncheddu. Qual è l'obiettivo?**

“Affiancare, non sostituire, l'attuale meccanismo con una misura parallela di assistenza, non di risarcimento, basata sul principio solidaristico. Lo Stato che commette l'errore di tenere un uomo in carcere ingiustamente deve garantirgli un sostegno economico e assistenziale immediato dopo l'assoluzione.”

(c.l.)



Per la Giustizia l'imputato deve dimostrare la sua innocenza, ma tocca al pm assumersi l'onere totale della prova

## L'INTERVISTA/2

# “Così l'opinione pubblica può influenzare un processo”

Il giornalista Stefano Nazzi  
“Non dimentichiamo Tortora”



GIORNALISTA  
Stefano Nazzi autore del  
podcast di cronaca *Indagini*

Stefano Nazzi, giornalista del Post e autore del podcast di cronaca giudiziaria 'Indagini', analizza come il tribunale mediatico crei spesso una giustizia attesa, influenzando l'opinione pubblica e portando a reazioni negative in caso di assoluzioni.

**L'esistenza di un “tribunale mediatico” può incidere, anche inconsciamente, in un processo?**

“Può influenzare, ma dipende da come si manifesta. Se vengono replicate, o anticipate, conclusioni di indagini o processi ancora in corso, questo non influenza direttamente gli attori del processo, però crea delle convinzioni nell'opinione pubblica. Il pubblico si forma un'opinione basata sulle idee espresse, specialmente negli studi televisivi, e questo genera la cosiddetta giustizia attesa, ovvero l'aspettativa di determinati risultati. Quando la giustizia poi prende una strada diversa si grida allo scandalo”.

**In casi di alta risonanza, come si bilancia l'esigenza di smentire il pregiudizio mediatico senza minare la fiducia nelle istituzioni?**

“Bisogna dare notizie verificate. Negli ultimi mesi intorno al caso Garlasco abbiamo visto uscire delle informazioni né vere né verificate. Sono state poi smentite dai fatti, e sono state costruite delle ipotesi spacciate per quelle della Procura stessa. Ci vorrebbe attenzione da parte degli operatori di giustizia nell'assicurarsi che le notizie non escano prima che ne siano informate le parti. Anche i media dovrebbero sempre ricordarsi della presunzione di innocenza. Questo non significa solo usare il condizionale o la parola ‘presunto’ prima di definire qualcuno un assassino o un criminale, ma vuol dire anche non impostare la notizia dando solo la versione accusatoria”.

**Qual è il ruolo del giornalista che con il suo lavoro fa emergere un errore giudiziario in casi che l'opinione pubblica aveva archiviato come conclusi?**

“Ci sono stati dei processi in cui l'informazione ha svolto un ruolo fondamentale nel riaprire vicende considerate chiuse aggiungendo elementi fondamentali. Altre volte i media hanno cavalcato quello che è un filone narrativo, cioè il fatto che anche processi molto

solidi venissero messi in discussione in base più a suggestioni che a elementi concreti, come per esempio il caso di Erba”.

**Nel ricostruire un caso, qual è la sua responsabilità etica quando si espongono le presunte carenze di magistrati o investigatori?**

“Ci vuole rispetto verso tutti: operatori della giustizia, famiglie delle vittime, famiglie degli accusati. Il compito dell'informazione è mettere in risalto eventuali carenze o storture. Se ci sono sentenze che palesemente possono sembrare un errore, l'informazione ha il dovere di segnalarle”.

**Il giornalismo investigativo può stimolare la riapertura di casi in presenza di errori giudiziari acclarati?**

“È avvenuto ma a volte non avviene nonostante ci siano seri motivi per dubitare dell'esito di un processo e i media lo facciano notare. Bisogna partire da elementi concreti che riescano a formulare poi la tesi di un errore. Per esempio, nel famoso caso di Enzo Tortora, a fronte di una stampa che quasi unanimemente si scagliò contro di lui, ci furono giornalisti che iniziarono ad avanzare seri dubbi in maniera sensata e concreta e questo alla fine riuscì a scalfire la convinzione dell'opinione pubblica e a portare probabilmente anche dei risultati”.

(c.l.)



Nel caso di Garlasco sono state pubblicate notizie non verificate che hanno creato false convinzioni nelle persone



Il logo della pagina creata nel 2012 da Massimiliano Zossolo

di MARCO BERTOLINI

“Questo lo mandiamo a Welcome to Favelas”. È la frase con cui cominciano decine di video pubblicati sulla pagina social di contenuti amatoriali più famosa d’Italia. Pezzi di realtà e degrado presi dal caos romano e nazionale e caricati su Facebook. Con il passare del tempo, però, il progetto di Massimiliano Zossolo si è evoluto: post solo su Instagram, Telegram e TikTok, un sito che raccoglie notizie da tutto il mondo e un canale YouTube che produce inchieste. Una trasformazione radicale che ha moltiplicato follower e visualizzazioni e che ha portato persino a un incontro riservato lo scorso gennaio con i rappresentanti in Europa di Elon Musk. Ma cosa si nasconde dietro questa crescita? Andiamo per ordine.

#### Cos’è Welcome to Favelas

Nel 2012 Massimiliano Zossolo – romano, classe 1985 – apre una pagina Facebook per condividere foto del quartiere mentre è ai domiciliari per il suo coinvolgimento negli scontri degli Indignati dell’ottobre 2011. Erano i primi anni dei social. Lo sottolinea lo stesso fondatore a Lumsanews: “I social all’inizio erano come pistole cariche in mano a dei bambini. Ho commesso gli stessi errori del 99,9% degli utenti”. Le critiche e i numerosi blocchi hanno infatti segnato il rapporto conflittuale tra lui e le piattaforme. “I social mi hanno usato mentre io usavo loro. Mi è stato imposto un linguaggio e delle visioni politiche ben precise e mi sono dovuto adattare”, spiega Zossolo. Per questo, oggi, Welcome to Favelas si definisce un media indipendente, mescolando intrattenimento e notizie con uno stile provocatorio e dando voce a storie

che i canali tradizionali non osano raccontare. “Negli Usa e in Russia i media indipendenti hanno un ruolo centrale nell’informazione. Solo in Europa si tende a minimizzare e storcere il naso”.

Eppure gli interrogativi circa la vera indipendenza di Welcome to Favelas sono molti. Sergio Splendore, professore associato di Sociologia dei media all’Università Statale di Milano, è scettico. “Tutte le realtà di informazione dipendono dalle piattaforme e dai loro algoritmi. Contributi di questo tipo sono indipendenti, ma c’è sempre una ricerca della viralità per essere privilegiati dall’algoritmo”. Una narrazione che l’amministratore della pagina respinge. “Non ho né editori, né finanziatori, né politici di riferimento. Al momento – racconta – non monetizziamo nulla, andiamo avanti col lavoro dei volontari”. Ma allora come ci si guadagna? Secondo il giornalista ed esperto di comunicazione Gianluca Daluiso, “l’unico modo per monetizzare su Instagram e TikTok è attraverso le donazioni dei followers e le collaborazioni con brand – assenti nei profili di WtF, ndr – oppure da realtà che pagano per diffondere determinati contenuti”. Perplexità che si estendono anche alle attività nel gruppo Telegram, tra catene di Sant’Antonio del trading e promozioni per aiutare la crescita di aspiranti content creator.

#### La community “welcomista”

Per Zossolo il rapporto con gli utenti è fondamentale per raccontare le notizie, grazie a segnalazioni, smentite e integrazioni. “Ho addirittura coniato il termine Welcomismo”, spiega. Non solo seguaci della pagina, quindi, ma veri e propri attori protagonisti. Almeno

in teoria.

Già, perché ci sono dubbi sulla solidità di questa community. “Il suo tipo di pubblico potrebbe essere estemporaneo. L’utente medio è curioso di vedere eventi di degrado e violenza”, evidenzia Splendore. “Proprio come il citizen journalism, anche WtF colleziona frammenti di informazione prodotti da giornalisti non professionisti”.

Tuttavia, ammonisce il giornalista Jacopo Tondelli, il confine tra giornalismo partecipativo e propaganda è più labile che mai. “Per definizione il racconto dal basso è soggetto a mancanza di prospettiva, professionalità e obblighi deontologici. È un giornalismo più esposto all’imprecisione e alla manipolazione”.

#### L’ombra di Musk

Ma da parte di chi? La risposta per Tondelli è chiara: “Grandi network che hanno interessi, come Elon Musk”. Eccolo lì, l’ex braccio destro di Donald Trump. L’uomo più ricco del mondo condivide con il presidente degli Stati Uniti un astio profondo per i media tradizionali, al punto da comprare Twitter nel 2022.

Non è un caso quindi che il numero uno di Welcome to Favelas abbia dichiarato di aver incontrato gli uomini del magnate in Europa. Alla domanda su cosa si siano detti, però, Zossolo preferisce non rispondere. Un silenzio che si accompagna a un cambiamento dei contenuti nel corso dell’ultimo anno. Non più solo testimonianze di malcostume e violenza ma anche hard news e cronaca.

La linea editoriale secondo Splendore non è casuale. “L’incontro c’è stato perché Welcome ha scelto di ri-

## Dal semplice racconto del degrado a servizi di denuncia Il cambiamento del progetto

volgersi a realtà vicine alla destra – spiega il docente – puntando su temi come l’immigrazione per intercettare una certa sensibilità, pur evitando di dichiarare una linea editoriale precisa”.

Ma Zossolo respinge l’accusa: “Noi non abbiamo un piano editoriale. Quando apri i miei canali non sai mai di cosa parlerò”. I numeri, però, raccontano un’altra storia. Il post più virale è quello dedicato alla morte dell’attivista conservatore statunitense Charlie Kirk. Coincidenza? Tondelli è cauto: “Non bisogna pensare che i padroni dell’algoritmo abbiano favorito quel post perché spingeva un contenuto dell’area MAGA. Loro premono su divisione e dibattito”.

#### “You are the media now” e i nuovi orizzonti

Sta di fatto che è Musk ad aver proclamato l’avvento di una nuova era del citizen journalism, in cui il pubblico è sia il mezzo che il messaggio. You are the media now, lo stesso motto di Welcome to Favelas. Un’altra coincidenza? “Ho voluto portare in Italia l’hashtag di Musk per spingere i cittadini a essere partecipi”, spiega l’autore di WtF. Il suo sogno? Diventare il primo punto di riferimento per l’infotainment in Europa. Ma è presto. “Al momento penso all’Italia, per il resto c’è tempo”.

Zossolo guarda avanti con ottimismo. Cosa aspettarsi dunque da Welcome to Favelas? Il sociologo Pierre Bourdieu sosteneva che tutte le notizie sono un prodotto sociale, il risultato di un campo in cui si scontrano giocatori con rapporti conflittuali. Ogni account, ogni sito di citizen journalism non può che entrare dentro questa arena. Per questo WtF si trova oggi a un bivio: evolversi in un media strutturato o restare nell’ambiguità di chi raccoglie consensi. Forse è proprio questa l’essenza del welcomismo, non scegliere da che parte stare. Welcome To Italy.

## Dai video virali alla propaganda

# Welcome to Favelas

## Che cosa c’è dietro le quinte del fenomeno social





## I numeri sui social

|          |                                  |
|----------|----------------------------------|
| 1.1 MLN  | Followers della pagina Instagram |
| 3.4 MLN  | Like su TikTok                   |
| 508 mila | Iscritti su Telegram             |
| 22 mila  | Like su Facebook                 |
| 275 mila | Visualizzazioni su Youtube       |

## IL PERSONAGGIO Parla Zossolo, il fondatore della pagina

# “Il mio progetto libero e indipendente Non ho editori né finanziatori”

## “Noi siamo il termometro degli umori dei cittadini”

Massimiliano Zossolo, fondatore e ideatore di Welcome to Favelas, gestisce una pagina che conta più di due milioni di seguaci tra tutti i social network. A Lumsanews racconta cosa significa gestirla, sottolineando la propria indipendenza e il ruolo del canale nel panorama dell'informazione italiana.

**Zossolo, quando e perché prende vita Welcome to Favelas?**

“Nasce in un periodo particolare della mia vita perché ero ai domiciliari (per devastazione, saccheggio, resistenza e lesioni a pubblico ufficiale pluriaggravata durante degli scontri contro la polizia) e per perdere tempo stavo sui social. Parliamo del 2012. Creo questa pagina su Facebook come una realtà di nicchia. Ero solo io che postavo. Non c'erano video ma era più che altro una questione di foto legate alle case popolari in cui abitavo o rubacciate qua e là su internet che volevo mostrare solo ai miei amici. Per i primi anni non ho guadagnato nulla su internet. Anzi, ci ho rimesso perché compravo adesivi di Welcome to Favelas e li regalavo alle persone in giro per avere pubblicità. Da quel giorno pubblico circa 20 contenuti al giorno, tutti i giorni, su diverse piattaforme. Si tratta di quasi 100mila contenuti pubblicati nella mia storia”.

**Qual è il suo rapporto coi social?**

“Come Welcome to Favelas ho ricevuto 16 ban: 14 tra Facebook e Instagram e due su Telegram. Il mio rapporto con loro comunque è stato quello che hanno avuto tutti. Ho subito i social mentre credevo di usarli. Mi è stato imposto un linguaggio e delle visioni politiche ben



Massimiliano Zossolo, nel 2012 ha creato la pagina Facebook di WtF

precise e mi sono dovuto adattare alle piattaforme, ogni volta con uno stile adatto al posto in cui mi trovavo”.

**Da cosa dipende il cambio della linea editoriale?**

“Ormai ho una grande responsabilità sociale e l'evoluzione del progetto è un fattore naturale che mi porterà a migliorarmi ed esplorare nuove soluzioni che mi possono aiutare a essere più presente ed efficace sui territori. Non è facile perché al momento non monetizziamo nulla: andiamo avanti con il lavoro dei volontari”.

**In cosa consiste la rete di “You are the media now” presente nei vostri conte-**

**nuti?**

“L'hashtag #youarethemedianow lo ha inventato Elon Musk e io ho voluto portarlo in Italia per la sua forza comunicativa, una frase che spinge il cittadino comune a essere lui stesso partecipe dei media e della politica. In Europa è usato anche da altri ma per scopi diversi dai miei. Non è facile mettere d'accordo tutti ma al momento penso all'Italia: per il resto c'è tempo”.

**A tal proposito, com'è andato l'incontro con i rappresentanti europei di Musk? Perché secondo lei hanno scelto proprio il suo progetto?**

“Su questo preferisco non rispondere”.

**Cosa rende effettivamente Welcome to Favelas libero e diverso dagli altri organi di informazione?**

“Nonostante mi accusino di essere finanziato dal miliardario di turno, sono l'unico indipendente perché non ho editori, non ho finanziatori, non ho politici di riferimento. Non c'è nemmeno un piano editoriale, per farti capire. Quando apri i miei canali non sai mai di cosa parlerò”.

**Cos'è il “Welcomismo”?**

“Il mio approccio è bidirezionale: io parlo alle persone ma sono anche loro che parlano con me e mi aiutano a raccontare le notizie, segnalando, integrando e spesso anche smentendo. Per questo ho coniato tale termine, che è anche un termometro degli umori dei cittadini”.

**Ha intenzione di fare eventi per consolidare ancor di più la community “welcomista”?**

Di eventi ne abbiamo fatti in passato ma dopo l'epoca Covid ho deciso di lasciar perdere per via dei troppi problemi.

**Che cosa c'è nel futuro di Welcome to favelas?**

“Al momento viaggio nemmeno al 20 per cento del mio potenziale. Ho centinaia di richieste di collaborazione e nel 2026 ci sarà una grande ristrutturazione che mi permetterà di fare un ulteriore salto in avanti. A breve comunicherò molte novità. Recentemente ho perso un collaboratore a causa della violenza politica sempre più montante, ma non mi farà intimidire e continuerò nel mio lavoro”.

(m.b.)

## L'INTERVISTA/1

# “Oggi le realtà di informazione dipendono dalle piattaforme”

Sergio Splendore, professore associato di Sociologia dei media nel Dipartimento di Scienze sociali e politiche dell'Università di Milano, è autore di libri sul giornalismo. A Lumsanews sottolinea il possibile utente medio di Welcome to Favelas, interrogandosi sul concetto di citizen journalism.

**Splendore, secondo lei Welcome to Favelas è una realtà indipendente?**

“Tutte le realtà di informazione al mondo nella nostra contemporaneità sono direttamente dipendenti dalle piattaforme e dai loro algoritmi, ma anche dai meccanismi che le piattaforme impongono. Esistono rarissime eccezioni nel panorama giornalistico italiano in particolare, mondiale in generale. Welcome to Favelas si può dire che distribuisca dei contenuti che nascono come indipendenti perché nascono dalle loro idee”.

**Che tipo di pubblico ha Welcome to Favelas?**

“Un tipo di pubblico estemporaneo agganciato dalle timeline cangianti velocemente nei propri social media e attratto dalla violenza raccontata in video. Dunque, non credo che esista un lettore medio. Se esiste, è possibile che sia magari con poca alfabetizzazione digitale o curioso di quegli eventi di violenza, perché poi comunque le serie televisive violente ce le guardiamo tutti. Vedere quella trasposizione in “video amatoriali” può suscitare un interesse, no?”.

**Può essere considerato un esempio di citizen journalism?**



**PROFESSORE**  
Sergio Splendore  
esperto di giornalismo

“Per quanto cisiano sfumature di significato differenti su che cosa sia davvero citizen journalism, credo però che Welcome to Favelas possa essere considerato come un collettore di schegge di produzione di informazione fatte da soggetti che non possono considerarsi giornalisti”.

**Il cambiamento della linea editoriale di Welcome to Favelas si può ricondurre a Elon Musk?**

“Da una parte è possibile che il cambiamento sia stato un po' accelerato dalla vicinanza con persone che fanno parte dell'area di Elon Musk. Dall'altra mi pare anche che quando un progetto va avanti per così tanto tempo e in qualche modo comincia a venderci come informativo, poi

comincia a dare una linea editoriale a quel che produce. Mi pare quasi inevitabile”.

**Che tipo di follower o lettore medio ha Welcome to Favelas?** “Non credo che esista un lettore medio. Se esiste, è possibile che sia qualcuno magari con poca alfabetizzazione digitale o con la curiosità di quegli eventi di violenza. Non mi stupirei se l'interesse per la politica fosse molto basso, soprattutto quello nella politica dei partiti. Poi potrebbe invece anche essere che sia alta e che sia identificabile con determinati partiti del centrodestra, ma questo può confermarlo solo un sondaggio. Comunque suppongo non esista una community che si riconosce attorno a quel brand, come accade per altri tipi di iniziative quali Will e Factanza, dove c'è una cura della comunità che sta attorno a quel progetto.”

(m.b.)

## L'INTERVISTA/2

# “Il loro lavoro potrebbe essere manipolato da Elon Musk”

Jacopo Tondelli, giornalista milanese fondatore de Linkiesta.it e attuale direttore de Gli Stati Generali, parla a Lumsanews del confine tra citizen journalism e propaganda. Ma anche del concetto di indipendenza giornalistica.

**Tondelli, secondo lei quello di Welcome to Favelas è un esempio di citizen journalism?**

“Bisogna dire che il confine tra citizen journalism e propaganda è sempre fragile e forse lo è anche per definizione. Diciamocela tutta, i reportage fatti da Rete 4 per mostrare che le città governate dal centrosinistra sono in preda al degrado e al disastro sono tanto diversi? Il loro non è citizen però forse neanche quello è davvero giornalismo. Il racconto dal basso è soggetto a mancanza di prospettiva e di vera professionalità, mancanza di obblighi deontologici che comunque non vengono sempre rispettati dal giornalismo ufficiale. Di sicuro resta vero che il citizen journalism è più esposto all'imprecisione, alla poca capacità di mezzi e anche alla manipolazione”.

**Da chi potrebbe essere manipolato il lavoro di Welcome to Favelas?** “Da parte di chi ha interessi superiori o di grandi network che hanno interessi politici o sguardi interessati, come quello di Musk, soprattutto se davvero hanno incontrato i suoi rappresentanti in Europa”.

**È un caso che il loro post più di successo nell'ultimo periodo sia su Charlie Kirk?** “Non bisogna partire dal presupposto che l'algoritmo e i suoi padroni li abbiano volontariamente favoriti



**GIORNALISTA**  
Jacopo Tondelli  
fondatore di Linkiesta.it

perché spingevano un contenuto politicamente assonante con l'area Mega. La premessa è che noi non sappiamo nulla dell'algoritmo e di come funziona, di quali siano i criteri sulla base dei quali un contenuto viene spinto o tarpato piuttosto che un altro. E continueremo a non saperlo”.

**Cosa le ricorda il lavoro di Welcome to Favelas?**

“Loro hanno un profilo che non nasce ideologico, lo si capisce. E usano lo stesso tono del blog di Beppe Grillo degli albori. Cioè un tono che sottolinea come i media ufficiali, più famosi, non dicono la verità e per questo è necessario che si esponga un comico, o una pagina

nata sul degrado romano, per raccontarla”.

**Welcome to Favelas si può dire che sia libera e indipendente?**

“Per me il tema riguarda sempre la presenza o meno di un progetto imprenditoriale in senso lato oppure no. Il primo discrimine riguarda quindi la volontà di far produrre del fatturato, così si capisce se a generare l'apertura di nuovi canali è eventualmente un business plan. Infine bisogna capire se c'è un editore, che sia una cordata, una società o anche solo una persona. Capire tutto questo ci permette di dire se è davvero indipendente. Poi certo, Welcome to Favelas parte dal presupposto di voler raccontare qualcosa che nessuno racconta in maniera appunto libera ma nella realtà è prigioniera di un algoritmo gestito dagli uomini più potenti e ricchi del mondo.”

(m.b.)





Una serie di immagini di ville, chiese, stazioni ferroviarie e aeroporti abbandonati. Fotografie scattate e concesse da Massimiliano Martino, urbexer esperto (Instagram @tmaxfirenze)

# L'urbex un mondo oltre i sigilli

di ELISABETTA GUGLIELMI

La luce soffusa che entra dalle crepe di un solaio in parte crollato, l'evocazione di un passato rimasto immobile in una dimensione atemporale, granelli di polvere che si alzano da un mobilio chiuso in una stanza e mai più utilizzato.

È questa sinestesia di colori sbiaditi, suoni spenti e odori dimenticati l'elemento base che compone il variegato mosaico dell'esplorazione urbana di luoghi abbandonati.

Noto con il termine "urbex", dall'abbreviazione urban exploration, questo fenomeno consiste nell'esplorazione di edifici e rovine poco visibili dell'ambiente urbano.

## Le origini del fenomeno e la sua diffusione

Le origini dell'urbex risalgono al 1793 e vedono in Philibert Aspairt il primo urbexer della storia. La morte dell'esploratore, rimasto sepolto nelle Catacombe di Parigi, assurge a primo esempio di un'esplorazione non ufficiale di ambienti dimenticati della città. Ma è solo nel 1996, che viene coniata l'espressione "urbex", termine utilizzato dal canadese Jeff Chapman. L'uso di Internet e dei social media ha reso possibile una diffusione globale, portando l'urbex all'attenzione del grande pubblico.

Negli ultimi anni in Italia sono nati gruppi con l'intento di documentare i posti abbandonati. Tra i primi a portare avanti questa professione c'è Ascosi Lasciti. Come spiega a Lumsanews Cristiano La Mantia, presidente dell'associazione, l'obiettivo è "prendere coscienza del patrimonio immobiliare sommerso". La passione per l'esplorazione in La Mantia nasce al-

l'ombra dell'Etna tra i ciottoli e la cenere del vulcano siciliano. E proprio questa passione l'ha portato a capire come ogni luogo che si visita richieda la giusta preparazione: "Bisogna essere consapevoli di cosa si affronta", sottolinea La Mantia.

## Dalla diffusione alla degenerazione

Gianfranco Barollo, fotografo urbano ricorda una regola che dovrebbe essere vincolante per ogni urban explorer: essere ospiti temporanei. "Gli urbexer - sostiene Barollo - documentano la bellezza del decadimento. Deturpare architetture storiche non è arte, ma mancanza di rispetto che annienta la storia e rompe la magia del luogo".

Secondo una ricerca del Cescat (Centro studi casa ambiente, territorio di Assoedilizia), in Italia esistono oltre due milioni di case disabitate, ma non tutte sono registrate al catasto. A queste si aggiungono le migliaia di strutture edilizie inutilizzate. Come evidenzia l'architetto Mosè Ricci, ammonterebbe a 16 milioni di edifici il patrimonio edilizio inutilizzato in Italia. I piani urbanistici continuano a essere improntati su una legge di ottant'anni fa che, come la Leonia delle Città invisibili di Italo Calvino, concepisce un'idea di "città incrementale che incrementa i propri volumi". Monitorare e tenere sotto controllo questi immobili è impossibile.

## Ma come trovare questi luoghi?

Barollo sottolinea che nell'urbex "la ricerca è metà del divertimento e la geografia è la mappa del tesoro". Ma ricevere le coordinate geografiche dei luoghi abbandonati è un privilegio che spetta solo a pochi eletti. Lo spiega Alessio Ricci, giovane urbexer che nell'esplorazione ricerca il brivido del-

l'adrenalina. A Lumsanews racconta che "nell'urbex c'è una sorta di codice deontologico che prevede di non svelare i posti: mappiamo i luoghi abbandonati sul satellite, ma abbiamo mappe segrete. Ci sono gruppi chiusi, molto ristretti sui social".

Ma i posti abbandonati non si trovano solo in Italia. Esperti urbexer si dedicano all'esplorazione all'estero, come Massimiliano Martini. E proprio Martini parla del "mix di emozioni che avvolge la mente" di fronte a un luogo dimenticato. "Sono posti in cui il rammarico si fonde con la malinconia osservando un frammento di vita congelato nel tempo, fragile come una bolla di sapone destinata a scoppiare ma pregno di un'anima eterna da catturare".

## Superare limiti o infrangere le regole?

Ma quale è il motore dell'esplorazione? Anna Galante, psicoterapeuta dell'età evolutiva, spiega come non ci sia "una stessa motivazione che spinga a dedicarsi all'urbex", anche se spesso sono le emozioni provate a portare alla ricerca della prossima meta. "Ogni luogo abbandonato", dice il fotografo Barollo, "può regalare la malinconia del tempo che fu, il senso di bellezza perduta. L'urbex offre la possibilità di decifrare "resti di vite sontuose, architetture imponenti e storie di famiglie che il tempo ha spazzato via. Ogni passo è una valutazione del rischio: un equilibrio tra bellezza della rovina e necessità di rispettare la fragilità dell'abbandono". Una precarietà che è il catalizzatore perfetto per l'adrenalina. Anche per Alessio Ricci l'adrenalina è il motore dell'esplorazione, insieme a "una sensazione unica che è quella di bloccare il tempo". "Il tempo è l'unica dimensione che a livello fisico non può essere controllata. Esplorando questi luoghi provo quella

sensazione di tornare al passato. A dare più soddisfazione sono lo stupore e il senso di onnipotenza, oltre all'adrenalina data dalla pericolosità di fare ciò che è proibito".

## Urbex, tra legalità, pericolo e adrenalina

Ma entrare in un luogo abbandonato è reato? Di per sé no, spiega l'avvocato penalista Mattia Fontana. Se l'urbexer non danneggia il luogo, non ruba ed esplora solo edifici abbandonati senza rompere lucchetti, finestre o porte, non si può configurare il reato di violazione di domicilio previsto dall'articolo 614 del Codice Penale.

Eppure, nonostante l'etica degli urbexer sia chiara, la diffusione sui social ha trasformato l'urbex da hobby a moda. E se da un lato è aumentato il numero di persone che si espone al rischio di esplorare luoghi pericolosi, dall'altro sono molti ad approcciarsi con un atteggiamento vandalico. Questi edifici abbandonati rappresentano fonti di pericolo soprattutto per persone inesperte di esplorazione urbana. A dimostrarlo, purtroppo, sono i frequenti casi di cronaca. A maggio del 2024 un liceale è rimasto ferito nell'ex fabbrica della penicillina su via Tiburtina a Roma. Lo scorso aprile una diciannovenne ha perso la vita precipitando dal Molino Agostinelli, sempre nella Capitale.

Perché l'urbex non è solo un hobby, spesso diventa una dipendenza emotiva. È la curiosità il motore dell'esplorazione, la ricerca dell'ignoto, il bisogno di trovare in luoghi inaccessibili l'interpretazione del proprio animo. Rompere i sigilli del passato, varcare la soglia di mondi proibiti e dimenticati, camminando in bilico tra legalità e pericolo e catturando l'essenza dell'attimo che fugge.



## IL FOTOGRAFO

# “Catturare i luoghi nascosti racconta storie passate e le congela per l’eternità”

A inquadrare il fenomeno dell’urbex, filtrato dalla lente di un obiettivo che “cattura quei luoghi che trasudano storie ed emozioni, congelandoli nella loro bellezza per l’eternità” è Gianfranco Barollo. Il fotografo urbano, fondatore del sito web Oblivion in the Past, ha raccontato a Lumsanews la sua esperienza come urbexer.

### Perché fotografare luoghi abbandonati?

“Nella trascuratezza dell’abbandono l’occhio di un fotografo urbano si incuriosisce. Dove tutto si perde, io lo recupero. Non si tratta solo di “scatti”: è ricerca di quel dettaglio capace di suscitare emozioni. Ogni foto è un frammento d’anima”.

### Che cosa l’ha spinto a diventare urbexer?

“La passione per l’esplorazione, il richiamo verso l’ignoto. A cambiare la mia prospettiva sulla città è stato un vecchio manicomio abbandonato. Fino ad allora, i luoghi in disuso erano solo macchie grigie nel paesaggio. Poi ho messo piede lì. Non c’era solo muffa e ragnatele: c’era Storia, con la ‘s’ maiuscola. Da quel giorno sono diventato dipendente dai viaggi nel tempo”.

### Qual è il luogo più particolare che ha visitato?

“Non esiste un luogo vuoto di emozioni. Ogni struttura ha una sua vibrazione unica. E poi ci sono luoghi che colpiscono per un peso emotivo quasi fisico: i manicomii abbandonati, cattedrali di storie dolorose. L’adrenalina si mescola a rispetto e compassione. Ma ogni rudere ha le sue radici storiche. Dall’eleganza decaduta di ville e palazzi, all’urbex industriale delle grandi fabbriche al silenzio sacro delle chiese abbandonate”.

### C’è bisogno di chiedere permessi particolari per fare urbex?

“C’è una regola che dovrebbe essere universale: documentare la bellezza del decadimento, lasciando solo impronte. Un luogo abbandonato non deve essere vandalizzato. Ogni posto ha la sua storia, il suo proprietario e la sua legislazione. Anche a me è capitato di essere fermato dalle autorità. Ed è qui che il nostro codice d’onore diventa la difesa migliore. Con educazione e collaborazione spieghiamo le intenzioni. Il fatto che il posto sia aperto e abbandonato gioca a nostro favore. Sono sempre stato rilasciato senza problemi o denunce e ciò dimostra che l’autorità sa distinguere l’esploratore dal vandalo o dal ladro”.

### Quale è la pericolosità di questi posti?

“Questi luoghi sono trappole silenziose. Dobbiamo muoverci con la cautela di un chirurgo, prestando attenzione ai particolari come crepe e fessure, avvertimento di cedimento strutturale, ad accumuli e rigonfiamenti di detriti, che indicano un pavimento crollato. La fretta e la distrazione sono i pericoli più grandi. La diffusione sui social ha trasformato l’urbex da hobby a moda. Vediamo gente priva di esperienza, ma chi è alle prime armi non distingue un

rischio fatale da un semplice detrito. Questi luoghi non perdonano l’ingenuità. L’urbex richiede rispetto, conoscenza strutturale e cautela assoluta”.

### L’urbex è un fenomeno che ha visto un aumento negli ultimi anni oppure una fase di decadenza?

“L’amore per l’esplorazione urbana è cresciuto con i social. Questa visibilità sta diventando però il nostro peggior nemico. L’affollamento attira persone senza rispetto che imbrattano muri, rubano o distruggono oggetti preziosi. Il problema si aggrava con rigattieri e predoni, che usano i video degli urbex per carpire dettagli precisi, trasformando un bel racconto in un catalogo di oggetti da rubare. Fondamentale è non confondere il vandalismo con la presunta espressione artistica. Deturpare architetture storiche non è arte, ma mancanza di rispetto, una firma egoistica che annienta la storia e rompe la magia del luogo. Il nostro compito è documentare e preservare il decadimento, non accelerarlo o modificarlo. Chi imbratta è un ospite che non ha capito nulla dell’etica dell’esplorazione”.

(e.g.)



Gianfranco Barollo, fotografo urbano



## Documentare la bellezza in decadimento

## LA PSICOTERAPEUTA

# “Spazi abbandonati e psiche sono in connessione tra loro nel superamento del limite”

A parlare a Lumsanews degli aspetti psicologici che sottendono la ricerca di luoghi abbandonati è la psicoterapeuta dell’età evolutiva Anna Galante.

### Dal punto di vista psicologico, quali sono le ragioni che spingono all’urbex?

“Da un lato l’esplorazione si accompagna a una grande curiosità per luoghi che abbiano come caratteristica l’abbandono e l’assenza di vita. Sono spazi morti, che contrastano con questo desiderio di adrenalina. Dall’altro, mettersi in contatto con luoghi abbandonati e sconosciuti significa appropriarsi di qualcosa che è morto riportandolo in vita. Un po’ come la protagonista di Il Giardino Segreto, Mary, è attirata dal giardino come un posto diverso, anche i giovani sono attratti da spazi che si presentano diversi da tutti i luoghi che invece sono soliti vivere, attirati da quello che il tempo negli anni riesce a fare sulla materia”.

### Quindi è proprio il fascino dell’abbandono ad attrarre gli urbexer.

“Un luogo abbandonato segue leggi tutte sue. Questi posti danno anche molto spazio all’immaginazione. Mentre quotidianamente ci si trova in posti regolati da leggi, in questi spazi i giovani si sentono liberi di immaginare e dare nuovi significati”.

### C’è una connessione tra spazi abbandonati e psiche umana?

“Noi psicologi nello spazio di terapia ci occupiamo di spazi interni un po’ abbandonati. Quando una persona è interessata a una conoscenza più profonda di sé stesso va ad esplorare il luogo abbandonato dell’inconscio. Forse nell’urbex si cerca inconsapevolmente qualcosa di abbandonato e che si vuole scoprire”.

### Quali potrebbero essere le ragioni di un incremento del fenomeno dell’urbex dopo il Covid?

“Esplorare il proibito, lo sconosciuto, fa parte da sempre dei giovani: trasgredire le regole, fare i conti con i propri limiti. Il Covid, però, potrebbe aver influito su una connessione tra il chiuso e l’aperto. Forse la ricerca di spazi chiusi sconosciuti potrebbe essere collegata alla pandemia. Ci troviamo di fronte a forme molto diverse e non riconducibili a un fenomeno unico, sul quale però sicuramente il Covid ha avuto un impatto”.

### In questa ricerca c’è anche un’esigenza di controllare il tempo.

“Tutti noi, dall’adolescenza in poi, facciamo i conti con un tempo che sfugge, ma ci sono cambiamenti che il tempo impone e che molto spesso arrivano proprio quando non si è pronti. Forse l’idea di stare in un posto abbandonato dove il tempo sembra essersi fermato è un modo di padroneggiarlo”.

### Questa ricerca di adrenalina nei luoghi abbandonati potrebbe essere collegata a un sempre mag-

### giore utilizzo di videogiochi?

“Da una parte direi di sì, i videogiochi proiettano la persona in un mondo che sembra reale e forse i luoghi abbandonati danno l’illusione che ci si possa muovere nello spazio proprio come si fa nel videogioco. Di qui l’idea che posti inaccessibili non siano poi così pericolosi”.

### In conclusione, non c’è un’unica motivazione che spinge all’urbex.

“Assolutamente. Bisogna considerare la varietà delle motivazioni che spingono una persona a esplorare questi luoghi. Alla base ci sono cause diverse. Non ci sarà mai una stessa precisa motivazione che spinge una persona a fare la stessa cosa. Per ogni situazione vanno indagate le radici profonde, dal Covid, alla fase dell’adolescenza, all’uso di videogiochi. Ma c’è anche una mancanza della funzione genitoriale, che forse non riesce a instaurare bene nelle menti dei ragazzi l’idea del limite, fino a che punto possa essere sfidato. Il limite pone un confronto con la fine della vita e con la morte”.

(e.g.)



La psicoterapeuta Anna Galante



## Un’esigenza di controllare il tempo

## L’AVVOCATO

# “Bisogna distinguere tra casi legali e illegali”



L’avvocato penalista Mattia Fontana

A parlare a Lumsanews della legalità del fenomeno dell’urbex è l’avvocato penalista Mattia Fontana.

Come spiegato da Fontana, l’introduzione in luoghi, edifici e strutture abbandonate da un punto di vista giuridico ma anche penale non si configura come reato. Devono essere però rispettate condizioni precise.

In astratto si potrebbe configurare reato di violazione di domicilio, come previsto dall’articolo 614 del Codice Penale che si applica tutte quelle volte in cui ci si introduce in un luogo che è di proprietà di un altro soggetto. L’altra norma che potrebbe venire in rilievo in questi casi, oltre alla violazione di domicilio, è l’articolo 633 del Codice Penale.

Questo articolo fa riferimento al reato di invasione di terreni e di edifici. Però, sempre quest’articolo richiede uno scopo specifico, dato che si rivolge a “chiunque invada terreni, edifici al fine di occuparli o di trarne profitto”.

Se si verificano situazioni in cui gli edifici hanno una porta chiusa, magari in buono stato, un lucchetto apposto sul cancello o il fatto che l’edificio non si presenta in maniera totalmente abbandonata – e quindi casi dimostrabili di un ‘uso attuale’ del proprietario – allora potrebbero esserci conseguenze legali.

Fontana spiega quali sono le condizioni per cui non si configuri reato quando si entra in un edificio abbandonato.

“Bisogna prestare attenzione a qualche aspetto. Innanzitutto deve trattarsi di un edificio palesemente degradato, non devono esserci recinzioni, cancelli, lucchetti. Ma non devono esserci neanche impedimenti, che possano far pensare a un uso attuale da parte del proprietario di quel bene.

Se l’edificio è palesemente degradato, con finestre rotte, porte divelte, assenza di lucchetti o cancelli funzionanti, allora lì si può entrare chiaramente senza alcun tipo di problema per-

ché appunto non ci sono limitazioni legali.

Oltre che verificare l’assenza di cancelli e lucchetti, l’introduzione deve essere temporanea: trattenersi il tempo strettamente necessario per entrare, esplorare, senza protrarre questa introduzione per troppi minuti o per troppe ore. Se già si trascorre la notte all’interno dell’edificio potrebbero esserci delle conseguenze dal punto di vista legale.

Se le condizioni dell’immobile non consentono di capire c’è un uso attuale del bene, non si commette sicuramente il reato di violazione di domicilio.

Anche se l’urbex port, nella maggior parte dei casi, le persone a scattare fotografie e a trascorrere un certo numero di minuti o ore all’interno del luogo, l’articolo 633 è difficilmente applicabile proprio perché questa pratica non ha lo scopo di occupare l’immobile o di trarne profitto da esso.

(e.g.)



